

In un'intervista al quotidiano Ha'aretz il rais fa un passo indietro sul diritto al ritorno per i profughi palestinesi

# Arafat riconosce Israele come Stato ebraico

Il presidente dell'Anp si dice pronto a garantire la sicurezza a Gaza dopo il ritiro israeliano

Umberto De Giovannangeli

Quel «certamente» sorprende David Landau, direttore del quotidiano Ha'aretz, e Akiva Eldar, corrispondente diplomatico del giornale progressista israeliano. A pronunciarlo è Yasser Arafat, presidente dell'Autorità nazionale palestinese. I due giornalisti israeliani incontrano l'anziano rais nel suo ufficio alla Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah. «Certamente», risponde Arafat quando Landau ed Eldar gli chiedono se comprenda che Israele, anche dopo un accordo, dovrà restare uno Stato ebraico. «Certamente?», gli chiedono ancora una volta, per maggiore sicurezza. «Certamente - replica il presidente - Lo abbiamo accettato in maniera aperta ed ufficiale nel 1988, nel nostro Consiglio nazionale palestinese», riunito ad Algeri.

Ma quel «certamente» è molto meno continuista di quanto Arafat vorrebbe far credere. Perché la rivendicazione del Diritto al ritorno dei profughi palestinesi è stato da sempre uno dei maggiori ostacoli sulla strada di un accordo di pace, una bandiera agitata dagli irriducibili dell'Intifada. Nell'intervista ad Ha'aretz, concordano analisti politici israeliani e palestinesi, Arafat riconosce che la soluzione della questione dei profughi non può comunque alterare il carattere ebraico dello Stato di Israele. «Lo capisco perfettamente», assicura l'anziano rais ai due autorevoli intervistatori. «Per la prima volta in modo così esplicito, Arafat sembra accettare un equo compromesso sulla questione del Diritto al ritorno così come delineato negli Accordi di Ginevra», dice l'Unità Yossi Beilin, leader della sinistra sionista, tra i promotori del piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi. Arafat non aveva mai pubblicamente accettato il carattere ebraico dello Stato d'Israele anche per non creare risenti-



Il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat

mento fra gli arabi israeliani, rileva Ha'aretz. «Come spesso accade quando ci si trova a dover fare i conti con le affermazioni di Arafat, c'è sempre la sensazione spiacevole di accorgimenti tattici utili per accreditarsi come un in-

**Ipotizzato un compromesso su Gerusalemme Est: il Muro del Pianto resta sotto controllo israeliano**

terlocutore sincero per un negoziato di pace. Detto questo, non vi è dubbio che nel merito l'affermazione di Arafat sul riconoscimento dell'ebraicità dello Stato d'Israele rappresenti un fatto da non sottovalutare», commenta il professor Shlomo Avnery, tra i più accreditati scienziati della politica israeliana. Nell'intervista, il presidente dell'Anp nota come molti profughi, pur potendo, non sono tornati in Palestina dopo gli accordi di Oslo (settembre 1993). «Vivono in molti posti, Giordania, Egitto, Nord Europa, Germania. Non torneranno», commenta, insistendo invece sulla difficile situazione degli oltre 200mila profughi nei campi profughi in Libano per i quali bisogna trovare una soluzione.

Arafat si dice disposto a firmare con Israele un accordo basato sulla formula dei «Territori in cambio della pace». Gerusalemme Est dovrebbe essere la capitale della Palestina, ma al suo interno il rione ebraico della Città vecchia e il Muro del Pianto sarebbero sotto controllo israeliano. E il Diritto al ritorno dei profughi palestinesi non deve allarmare Israele che, in ogni caso, resterà uno Stato prevalentemente ebraico. Quanto al ritiro israeliano da Gaza, se e quando avverrà, sarà seguito da una energica prova di forza dell'Anp che imporrà la legge su tutti i riottosi: non solo su Hamas «ma anche a membri di Al-Fatah che infrangessero la legge». L'obiettivo che i due giornalisti si erano prefissi era alquanto ambizioso: cercare di dare il proprio contributo alla battaglia - innescata dallo stesso

Ha'aretz - fra due ex responsabili dell'intelligence di Israele riguardo alle recondite intenzioni di Arafat. Tradizionalmente scettico, il generale Amos Ghilad attribuisce al rais la volontà di sovrapporre nel lungo termine Israele avvalendosi sia della violenza terroristica (sia di processi demografici). Da qui la sua insistenza sul Diritto al ritorno. Un modo - secondo Ghilad - per eliminare il carattere ebraico di Israele. Più possibilista il suo rivale, il generale Amos Malca, secondo cui era possibile anni fa - ed è possibile anche oggi - firmare con Arafat un accordo basato sul ritiro di Israele dal 97% dei Territori occupati e su uno scambio di terre equivalenti, altrove. Al termine del lungo e affabile colloquio, Landau ed Eldar confessano di non essere riusciti a trovare

una soluzione dell'«Enigma Arafat». Aggravano di aver sentito dal rais dichiarazioni «più sincere che in passato». «Eppure la nebbia è rimasta», scrivono con una punta di rammarico. In sostanza, si chiedono i due giornalisti di

Ha'aretz, a chi dare adesso credito: allo scettico generale Ghilad, oppure al possibilista generale Malca. Sul piatto della bilancia quei «certamente, certamente» che non passano inosservati. Ma bastano forse a far dimenticare il discorso pronunciato dallo stesso Arafat nel maggio scorso quando - nella Giornata della Naqba, che ricorda la sconfitta palestinese del 1948 e l'inizio della Diaspora - affermò che il Diritto al ritorno ha un «carattere sacro» a cui nessun leader palestinese potrebbe mai rinunciare e su cui «non ci saranno compromessi»? «Per penetrare negli strati di mistero e di nebbia che circondano Arafat - concludono i due giornalisti - bisogna davvero essere professionisti dello spionaggio. E nemmeno costoro riescono in merito a mettersi d'accordo».

## Filippine

### Ucciso giornalista anti-corruzione

**GENERAL SANTOS** Un giornalista di una radio filippina, che aveva avuto il coraggio di denunciare la corruzione, è stato assassinato nella notte tra giovedì e ieri, a Malongon da uomini in moto. Ely Binoya, commentatore politico e direttore di una radio locale nella città, è stato colpito da tre proiettili nella schiena mentre anche lui si trovava su una moto. Aveva da poco denunciato per aggressione i familiari e alleati del sindaco di Malongon, Teoderico Padernilla, che l'avevano aggredito la settimana scorsa in un ristorante. Binoya aveva spesso accusato il sindaco di corruzione.

Un altro giornalista radiofonico - Rowell Endrinal - è stato ucciso nel febbraio scorso e altri sette sono stati assassinati l'anno scorso. Le Filippine, dove come in altri Paesi del Sud-est asiatico è molto diffusa la corruzione, sono considerate il paese più pericoloso del mondo per i giornalisti.

Secondo l'associazione internazionale *Reporter senza frontiere*, nei soli primi sei mesi di quest'anno sono stati uccisi 20 giornalisti in varie parti del mondo, di cui la metà nella sola Iraq. Ma la libertà di stampa, oltre agli assassini dei giornalisti, è minacciata anche da vari regimi autoritari che, nel 2004, hanno più volte usato la minaccia e la carcere come elemento per imbavagliare la stampa. Infatti, in questi primi sei mesi, sempre secondo Rsf, sono stati 174 i giornalisti finiti in prigione per reati d'opinione e oltre 70 i cibernetici finiti dietro le sbarre, soprattutto in Cina.

**In discussione non è l'importanza dell'apertura ma la effettiva volontà di Arafat di fare sul serio**

Raza Kan si era nascosto in Pakistan. Ha confessato gli omicidi. La procura di Roma in partenza per interrogarlo. In Afghanistan continuano gli agguati contro le organizzazioni umanitarie

## Agguato alla Cutuli, arrestato a Kabul il capo degli assassini

Per lungo tempo si era rifugiato in Pakistan. Ma non appena messo piede in Afghanistan, è stato arrestato. È durata più di tre anni la ricerca dell'assassino di Maria Grazia Cumuli, l'invitata del *Corriere della Sera*, barbaramente uccisa il 19 novembre del 2001 in Afghanistan, in un agguato che costò la vita anche al giornalista spagnolo Carlos Fuentes e a due reporter della Reuters. Raza Kan è stato arrestato a Kabul il 9 giugno scorso. La notizia è stata anticipata ieri dal *Corriere* e confermata poi dal sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver. Raza ora è rinchiuso nel carcere della capitale afghana. Ha confessato gli omicidi.

La Procura di Roma ha fatto sapere che inoltrerà la richiesta di rogatoria per interrogare Kan, considerato il capo della banda che uccise la Cutuli e gli altri tre colleghi. Kan dovrebbe essere interrogato dal procuratore aggiunto di Roma Italo Ormanni, che insieme al capo della Digos romana Lamberto Giannini sta programmando la trasferta a Kabul. I magistrati romani spiegano che tutti gli atti già fatti devono essere ripetuti in Italia per avere valore nell'ambito del processo per l'omicidio della giornalista. Kan dovrà dunque essere interrogato e quindi arrestato con ordinanza del Gip di Roma. La Procura ne chiederà l'estra-

dizione. Elementi importanti per l'inchiesta furono forniti, anche alla Digos di Roma, da giornalisti e cameramen filippini, spagnoli e greci aggrediti prima del 19 novembre sulla stessa strada dove furono assaliti la Cutuli e gli altri colleghi. I cameramen erano riusciti a filmare i banditi che li avevano bloccati sulla via

tra Jalalabad e Kabul. Proprio quelle immagini consentirono l'identificazione dei presunti assassini: oltre a Raza Kan, ci sono anche Mar Jan, suo cugino Miwa Jan e Mohamed Taher. Stando alla magistratura romana, avrebbero ucciso per «motivi politici», perché cioè i giornalisti «appartenevano agli Stati occidentali

che si opponevano al loro regime». Sui «motivi politici», è tornata ieri anche la mamma di Maria Grazia: «È possibile che abbiano preso il capo della banda che ha ucciso Maria Grazia. Ma per me non è stata una rapina. Cosa avrebbero dovuto rubare? È stato un delitto politico: mia figlia aveva scritto tante cose sui

Talebani», ha commentato Agata D'Amore, «Ora, spero che l'uomo possa essere estradato». Intanto, a oltre tre anni dalla guerra contro i Talebani, in Afghanistan continuano a ripetersi episodi di violenza. Ieri la milizia ribelle del comandante Abdul Salaam Khan ha conquistato il controllo

di Chaghcharan, capitale della provincia centrale afghana di Ghor, costringendo il governatore fedele al governo di Kabul a rifugiarsi nella vicina città di Herat. Sempre ieri, alcune granate sono state lanciate contro la sede dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati nella provincia di Kandahar, nel sud dell'Afghani-

stan. Per fortuna non ci sono state vittime, ma solo danni. È solo l'ultimo di una serie di attacchi contro l'Onu e le organizzazioni umanitarie. Venerdì scorso Hamid Agha Hashimi, il capo del dipartimento per i rifugiati nella provincia di Kandahar, era stato gravemente ferito da due uomini armati a bordo di una moto che hanno ucciso due delle sue guardie del corpo. Almeno 33 persone impiegate nei servizi di aiuti umanitari sono state uccise in vari attacchi dall'inizio dell'anno scorso. Ieri è toccato ad un interprete afgano, che collaborava con le truppe della coalizione, freddato da un colpo di pistola mentre viaggiava a bordo di un veicolo che stava percorrendo una strada a circa cinquanta chilometri a nord di Qalat, che è la capitale della provincia di Zabul. A confine tra il Pakistan e l'Afghanistan, intanto, un capo tribù che aveva dato protezione a guerriglieri Talebani e di Al Qaeda, è stato ucciso dalle forze pachistane. Nek Mohammad, 27 anni, assertore della «guerra santa», è stato crivellato di proiettili. Le forze pachistane, circa 20mila soldati che operano nel Sud Waziristan, lungo il confine afgano, per liberarlo da un mezzo migliaio di insorti e terroristi, avevano avuto una soffiata sul rifugio in cui era nascosto il capotribù. **c.z.**

## Brasile

### Lula sconfitto sul salario minimo Tranello della destra lo mette nei guai

Prima grave sconfitta per il presidente brasiliano Lula. Aveva proposto l'aumento del salario minimo per i lavoratori e l'opposizione di destra, al Senato, ha rialzato la cifra tanto da mettere in serio pericolo le casse dello Stato. La proposta di Lula è stata bocciata (44 a 31) con l'appoggio anche di alcuni senatori della sua maggioranza. Il Senato ha respinto la richiesta di Lula di portare il salario base a 260 reais (circa 68 euro) ma ha dato il via libera ad un maggior aumento

di tali stipendio fino a 275 reais. Una bocciatura del presidente arrivata dalla destra, su una riforma che (se confermata dalla Camera) appare di sinistra. Un rompicapo politico costruito dall'opposizione per mettere in difficoltà Lula, guardato a vista dalla borsa di San Paolo che ha ieri minimizzato il voto, perdendo lo 0,1%. In ogni caso, la riforma potrà aumentare le entrate di oltre un terzo dei lavoratori brasiliani. Secondo i dati del Ministero della Previdenza, ogni 10

reais in più per i salari minimi corrisponderebbe a un passivo di oltre 2,4 miliardi nei conti pubblici.

Dunque, prima sconfitta per Lula anche se il Parlamento di Brasilia aveva già bocciato un'altra legge proposta dal Pt (il Partito dei Lavoratori), quella sull'abolizione dei finanziamenti per le sale bingo. Ma quella di giovedì notte ha tutto un altro spessore. Il governo di sinistra è al suo 14° mese e sta attraversando una serie di crisi di credibilità: da una parte, gli organismi finanziari internazionali, nel momento in cui l'economia brasiliana sta vivendo una lunga fase di stagnazione, studiano ogni piccolo passo di Lula, per garantire il pagamento del mega-debito pubblico ereditato del precedente presidente, Fernando Henrique Cardoso. Dall'altra parte, è proprio la base sociale che ha portato Lula al palazzo presi-

denziale del Planalto a reclamare l'attuazione degli impegni presi dal presidente per costruire un Brasile più giusto. I brasiliani, secondo gli ultimi sondaggi, continuano ad aver fiducia in Lula, ma crescono gli scontenti e questo inizia a preoccupare il presidente.

«Anche il Santos di Pelè - ha provato a ironizzare il comunista Aldo Rebelo, ministro delle Relazioni con il Parlamento - ha subito le sue sconfitte...». 44 a 31 sembra un eccessivo risultato calcistico e adesso Lula, nel caso di voto sfavorevole anche della Camera, sarà obbligato a porre il veto presidenziale per salvare le casse pubbliche. Ma potrebbe anche rilanciare l'operato del suo mandato, cercando di svincolarsi - per quanto sia possibile - dagli stretti legami imposti dal Fondo Monetario Internazionale. **l.s.**



**storia tragicomica**  
di un premier imputato  
e impunito  
di Marco Travaglio

la videocassetta  
in edicola con  
**l'Unità**  
a 4,90 euro in più

realizzato con il sostegno di **arci**